

È un archetipo culturale: il labirinto.

Avere chiaro un percorso soltanto guardando dall'alto. Vedere la via d'uscita solo da una prospettiva di lontananza e poi, man mano che ci si avvicina, accorgersi che il tragitto si fa meno nitido, perde i contorni, si offusca. Una volta dentro le cose non sapersi orientare.

Tra tutte le opere di Carla Accardi ce n'è una che simboleggia, più delle altre, questo tortuoso *cliché* della vita umana: la casa-labirinto in plexiglas, dove trasparenza non è sinonimo di chiarezza. Dove la visione parziale dall'esterno crea ambiguità e confusione.

Nell'arte, come nella vita, c'è bisogno di un filo per orientarsi, guai a uscire senza.

Da quello celebre della mitologia a quello personalissimo di ciascuno, l'idea di avere una guida nel cammino ci rassicura, ci impedisce di perderci.

Un filo lega anche le varie esperienze di questa artista. Dal bianco e nero degli inizi al fluorescente sperimentato e poi adottato nella maturità, passando per tutte le sfumature dei colori, niente è così casuale come potrebbe sembrare. Ogni esperienza è *in nuce* in quella precedente e da quella prende corpo. I quadri multicolore, in cui si attorcigliano organismi che ricordano le cellule, le microstrutture biologiche sfociano in quelli delle perfezioni geometriche e questi nei giochi di filamenti e di rimandi affidati ai nuovi materiali acrilici, sintetici, fino alla scoperta del neon.

"Quando facevo questi quadri bianco-nero partivo dal segno. Facevo tempere su carta dalle quali pian piano nasceva un mondo di segni e di strutture, di integrazioni.

Poi i segni avevano un certo 'ritorno', cioè ritornavano cambiati, trasformati. Li ripetevo ricollegandomi al lavoro precedente, ma c'era sempre qualcosa di nuovo [...]

Quando facevo un quadro poi ne facevo un altro nuovo prendendo spunto da quello precedente ma veniva fuori sempre qualcosa di diverso... e quello era la cosa più importante di quel quadro".

Cromatismo, forma, sincronia di movimento dei quadri della Accardi non esisterebbero, non potrebbero esistere l'uno senza l'altro. Così come la sua arte non potrebbe esistere senza essere intrecciata, aggrovigliata alla sua vita.

"Arte e vita per me erano a una distanza parallela, perché da un lato mitizzavo l'Arte, la consideravo in modo altissimo; dall'altra parte tendevo a smitizzarla, desideravo scoprire cosa c'era dietro e soprattutto desideravo che le persone non fossero così bloccate davanti all'opera, mi sembrava una posizione troppo automatica, volevo che il pubblico si scuotesse, che amassero l'Arte scoprendo che dietro c'era la vita, capendo che si poteva unire la vita come avevano fatto già in altre epoche, ma principalmente perché volevo essere contemporanea del mio secolo, della mia epoca, volevo scoprire cosa fosse la contemporaneità veramente..."

Questo filo che lega l'arte e la vita di Accardi è ancora ben teso, un filo lungo 84 anni che non ha smesso di mostrarle il cammino.

Umberto Broccoli
Sovrintendente ai Beni Culturali di Roma Capitale